

## I.

### Un cristiano sul trono di Pietro

#### «Sanctus»? <sup>2</sup>

Da quasi mille anni la convinzione del papato romano sulla propria natura, qualità, prerogative non passa solo da un'ingegneria del potere ma da una coeva elaborazione della categoria di santità. Non una santità qualsiasi, deperibile o esaltabile a seconda delle qualità e natura del titolare dell'ufficio di vescovo di Roma: ma una santità tutta data, intatta e immarcescibile.

*Efficitur sanctus*, diceva il *Dictatus papæ*, sunto della riforma gregoriana e sintesi della concezione del potere che in quell'alba del papato nel senso del secondo millennio veniva formulata con singolare lucidità teologica<sup>1</sup>. Sarebbe iniziata da lí quella «monarchia» che uno dei grandi medievisti del secolo scorso, Walter Ullmann, avrebbe ricostruito come un processo di crescita d'una entità *permixta*: al tempo stesso capace di contenere – come pretendeva l'autoconsapevolezza dei titolari e la fede della chiesa latina – un ministero che trovava nelle promesse a Pietro il suo fondamento non solo storico<sup>2</sup>; e insieme una struttura singolarmente a rischio quando si trattava di esprimere la forza semplice della fede e anzi, in molte circostanze, bisognosa di riforma proprio da lí, *in capite*, dove le mondanità e il piacere del potere sono sembrate scandalosamente di casa sia a una letteratura professionalmente polemica sia a un'esperienza di fede purissima.

Quel nodo – il nodo d'una riforma che non riesce a trovare la via della sua nuova riforma, dalla crisi del Trecento in poi<sup>3</sup> – arri-

<sup>1</sup> G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla riforma del secolo XI*, Herder, Roma 1999<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> W. ULLMANN, *The Growth of Papal Monarchy in the Middle Ages. A Study in the Ideological Relations of Clerical to Lay Power*, Methuen, London 1962.

<sup>3</sup> *The Church, the Councils, and Reform: The Legacy of the Fifteenth Century*, a cura di G. Christianson, Th. M. Izbicki e Ch. M. Bellitto, Catholic University of America Press, Washington (D.C.) 2008.

va drammaticamente al pettine con la protesta luterana e con la convinzione delle chiese della riforma di aver *dovuto* rifiutare la comunione con un papato percepito come un anticristo svogliato e inerte davanti all'abuso che distrugge la fede. Ma anche questa rottura, come già quella del secolo XI che aveva segnato la fine della comunione almeno nominale fra Oriente e Occidente, diventa l'occasione per tentare di restituire al papato non il tanto potere che non ha ancora perduto, quanto il prestigio di cui non può fare a meno colui che si fregia della vicaria di Cristo stesso.

All'antica formula dell'*efficitur sanctus* gregoriano si sostituisce così una tendenza più flebile e misurata, che attribuisce a un unico papa del postconcilio tridentino quel titolo di santità derivante dal processo di beatificazione e canonizzazione messo a punto nella disciplina latina come atto infallibile della chiesa: per Pio V viene aperto un processo di beatificazione formale e insieme ordinario che porta alla canonizzazione il papa della vittoria di Lepanto nel 1712<sup>4</sup>. Esame della virtù, fama di santità, miracoli, deposizioni e menti – tutto secondo le regole per dichiarare, dopo la tempesta protestante e conciliare, un rinnovato modo d'intendere quel compito e aggiungere ai santi papi della tradizione liturgica nei quali erano stati già incasellati nel 1606 Gregorio VII e Celestino V nel 1313, una nuova gemma.

Ma la pressione che papato e modernità esercitano l'uno sull'altro fra secolo XIX e XX fa apparire insufficiente quello sforzo di esaltazione in certo modo pudico: dal Novecento in poi fra i *desiderata* di tutti i papi c'è quello di beatificare i predecessori, non solo nei modi più scontati dell'apertura delle cause di beatificazione, ma proprio scaricando sul processo e sulla santità di un altro pontefice la rivincita di tutto ciò che poteva apparire contestabile o contestato nel proprio governo<sup>5</sup>. È Pio XII che si lancia per primo su questa via dando alle sue canonizzazioni e beatificazioni di papi un significato «politico» netto e dichiarato: si incomincia con Pio X, l'uomo che, per stroncare il modernismo che credeva essere la minaccia più forte mai venuta alla chiesa dalla modernità, non esita a decapitare intellettualmente una generazione di

<sup>4</sup> M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, inquisizione e obbedienza in età moderna*, L. S. Olschki, Firenze 2002, e K. WOODWARD, *La fabbrica dei santi*, trad. it. Rizzoli, Milano 1991.

<sup>5</sup> F. SCORZA BARCELLONA, *Santi del Novecento: storia, agiografie, canonizzazioni*, Rosenberg, Torino 1998.

chierici, a creare una rottura profonda con la cultura letteraria e filosofica, a marcare il cattolicesimo con un ritardo sull'esegesi e sulla storia, legittimando metodi di delazione che anticipano e continuano le pratiche del potere tiranno<sup>6</sup> e consegnano all'imminente età totalitaria una chiesa priva di anticorpi intellettuali sufficienti a evitarle, al canto del gallo del dopoguerra, il rossore d'una troppo diseguale ripartizione fra martiri e inerti. Papa Pacelli, che nella lotta al dinamismo creativo e rinnovatore delle *nouvelles théologies* si sente erede di quella missione, riesce a tempo di record a portare san Pio X agli onori degli altari, senza apparenti ritorni nemmeno per sé, nel 1951. E un lustro più tardi, mentre il dominio sovietico sta per compiere un salto nella propria qualità repressiva con l'invasione dell'Ungheria e la sanguinosa repressione della rivolta popolare, beatifica Innocenzo XI Odescalchi, il papa che con una fitta rete di alleanze e accordi militari riesce a ottenere le forze per fermare i Turchi alle porte di Vienna e di Buda, con una determinazione nella quale Pacelli riflette la propria battaglia contro il dilagare del comunismo sovietico<sup>7</sup>.

Così non solo la politica delle canonizzazioni in generale, ma la politica delle canonizzazioni papali diventa un dato semipermanente: e ogni pontefice si sente quasi impegnato da un'istanza in attesa che il predecessore gli ha devoluto. Così Giovanni XXIII sogna una beatificazione di Pio IX che chiuda le ferite dell'unità d'Italia, Paolo VI introduce la causa di Roncalli insieme però a quella di Pio XII proprio perché la sua azione durante la Shoah è sotto accusa<sup>8</sup>. Poi toccherà a Giovanni Paolo II, che *ultra vires* riesce a beatificare Giovanni XXIII insieme a Pio IX (lasciando così da parte il papa che non aveva pronunziato la parola «Germania» quando il 1° settembre del 1939 la Wehrmacht aveva invaso la Polonia). Sotto il pontificato wojtyliano si aprono anche i processi Montini e Luciani, e il giorno della sepoltura del papa po-

<sup>6</sup> Sono fondamentali i due lavori di É. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: La «Sapinière» (1909-1921)*, Casterman, Tournai 1969, e *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et mgr. Benigni*, Castermann, Bruxelles-Paris 1977.

<sup>7</sup> Non gli riconosce sufficiente energia neppure contro Tito un rude patriota americano come monsignor Hurley, su cui ora cfr. CH. G. GALLAGHER, *Vatican secret diplomacy: Joseph P. Hurley and Pope Pius XII*, Yale University Press, New Haven 2008.

<sup>8</sup> A. MELLONI, *La lenta ricezione della Shoah, fra chiesa cattolica e ricerca storica*, in *La chiesa e gli altri*, a cura di A. Riccardi, Milano 2008, pp. 97-127.

lacco lo slogan di un movimento che vuol distinguersi («santo subito»)<sup>9</sup>, lascia subito intendere che nemmeno Benedetto XVI potrà sottrarsi alle deroghe imposte da questa prassi<sup>10</sup>.

### *Assolvere Roncalli.*

Nulla di anomalo, dunque, nel fatto che Giovanni XXIII, il papa che ha convocato il concilio Vaticano II e lo ha aperto, abbia avuto un processo di beatificazione e che anche per lui, come per il discusso Pio X, meno di quarant'anni siano stati sufficienti per andare dalla sepoltura agli altari<sup>11</sup>. Ma non poche cose – tutt'altro che dettagli – isolano la sua figura riportandola se mai a tipizzazioni e forme antiche di santità. La fama di santità che circonda Roncalli assomiglia a quella di Wojtyła per la tempestività, ma non per i contenuti che porta. Nessuno dei papi dagli anni Sessanta in poi poteva canonizzare alcunché di sé, beatificando Angelo Giuseppe Roncalli: non c'era una sua battaglia che si riuscisse a isolare e far propria come modello; non c'era la possibilità di ripetere gli atti di un governo esauritosi nella rapidità d'un lustro. Perché il pontificato di Roncalli si è espresso con l'annuncio di un concilio, la cui convocazione richiedeva un oblio di sé, un tipo di fede e un giudizio sul tempo umano, che nessuno dopo Roncalli, è mai più stato obbligato ad avere. E tutti i papi che gli sono succeduti lo sapevano, così come sapevano che anche il popolo cristiano lo sapeva.

«Nulla è più morto di un papa morto» scriveva un noto teologo tedesco ai tempi del concilio<sup>12</sup>: ma proprio per questo il concilio aveva chiesto che quella beatificazione arrivasse subito, come cifra ermeneutica di tutto il lavoro fatto e da farsi. Non furono esauditi quei gruppi polacchi, italiani, brasiliani che speravano in

<sup>9</sup> M. FAGGIOLI, *Breve storia dei movimenti cattolici*, Carocci, Roma 2008.

<sup>10</sup> La deroga ai tempi canonici del processo, chiesta il 28 aprile 2005 dal cardinal Vicario, è stata concessa con rescritto di Benedetto XVI il 9 maggio 2005, cfr. «L'Osservatore Romano», *ad diem*.

<sup>11</sup> E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni. La causa di canonizzazione di A. G. Roncalli (1965-2000)*, il Mulino, Bologna 2005.

<sup>12</sup> Citato in G. VALENTE, *Ratzinger professore*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, p. 104.

un gesto plateale e solenne<sup>13</sup>: ma non per questo la figura agiografica di Roncalli si è assopita, diventando anzi il punto critico supremo di tutte le querelle sul concilio<sup>14</sup>.

Anche i gruppettini nei quali l'orrore per la riforma conciliare ha attecchito piú violentemente hanno infatti puntato a quello che è il nodo del concilio secondo Giovanni: cioè la sua intenzione ultima, la sua stima dei risultati, la sua immagine d'una assise chiamata a guardare con libertà ai problemi e alle soluzioni troppo a lungo accantonate in un clima di perenne emergenza antimoderna dalla quale era uscita una chiesa sfibrata nella sua eloquenza evangelica.

Da un lato infatti, proprio fra i tradizionalisti scismatici e non, c'è chi ha tentato con ogni mezzo di assolvere papa Roncalli dalla «colpa» del Vaticano II. Sono state quelle correnti del confusionario arcipelago lefebvrano che hanno sostenuto che Giovanni XXIII immaginava un concilio a misura del sinodo romano da lui celebrato nel 1961<sup>15</sup> per assecondare una delle proposte che gli erano state fatte quando accennò ai piú stretti collaboratori dell'idea di un'assise ecumenica. Un sinodo rimasto fermo a piccoli aggiustamenti d'abito e a raccomandazioni curiosamente pignole (non sulla talare, data per scontata: ma sulla cintura con cui stringerla in vita!) che secondo alcuni campioni del tradizionalismo sarebbero la misura di ciò che il buon contadino bergamasco diventato papa avrebbe potuto tollerare dal futuro concilio. Oggi le agende del papa<sup>16</sup> ci dicono molto di piú su questa assise che comunque ha rimesso in moto un dinamismo diocesano per l'Urbe<sup>17</sup>

<sup>13</sup> Cfr. H. CÂMARA, *Obras completas*, I, a cura di L. C. Marques, Recife 2004 (una selezione in trad. it. *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008).

<sup>14</sup> Cfr. G. ALBERIGO, *Transizione epocale. Studi sul Vaticano II*, a cura di A. Melloni, il Mulino, Bologna 2009.

<sup>15</sup> M. MANZO, *Papa Giovanni vescovo di Roma. Sinodo e pastorale diocesana nell'episcopato romano di Roncalli*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991.

<sup>16</sup> L'edizione nazionale dei diari Roncalli diretta da G. Alberigo e A. Melloni consta di dieci tomi tutti editi dall'Istituto per le scienze religiose: 1. *Il Giornale dell'Anima*, a cura di A. Melloni, Bologna 2003; 2. *Nelle mani di Dio a servizio dell'uomo. I diari della giovinezza e della prima maturità, 1905-1925*, a cura di L. Butturini, Bologna 2008; 3. *Tener da conto (1925-1934)*, a cura di M. Faggioli, Bologna 2008; 4.1 e 4.2. *La mia vita in Oriente (1935-1944)*, a cura di V. Martano, Bologna 2005-2008; 5.1 e 5.2. *Anni di Francia (1945-1953)*, a cura di E. Fouilloux, Bologna 2004-2006; 6.1 e 6.2. *Pace e Vangelo (1953-1958)*, a cura di E. Galavotti, Bologna 2008; 7. *Pater amabilis (1958-1963)*, a cura di M. Velati, Bologna 2007.

<sup>17</sup> M. IMPAGLIAZZO, *La diocesi del Papa. La Chiesa di Roma negli anni di Paolo VI (1963-1978)*, Guerini e Associati, Milano 2006.

tale da rendere in una ventina d'anni la funzione di vescovo ben piú che un compito suppletivo e burocratico rispetto a una potestà ordinaria che il sommo pontefice svogliatamente delega nella sua diocesi quasi che la sua autorità ne traesse nocumento; e il pensiero di Roncalli sul Vaticano II ci dice che questa *pia fraus* non ha fondamento storico sufficiente per poter sottrarre a Giovanni XXIII la paternità del concilio in senso forte<sup>18</sup>.

Altri tradizionalisti con meno scrupoli, allora, hanno sposato una tesi identica nei fini, ma opposta nel percorso. Il Vaticano II è stato in tutto e per tutto come papa Giovanni lo voleva. E Roncalli, secondo loro, voleva un Vaticano II *cosí* perché era un criptomodernista<sup>19</sup>, un massone nascosto, un nemico della fede sfuggito ai filtri della chiesa o addirittura un antipapa eletto – secondo una leggenda che non è interessante per i nessunissimi elementi di verità fattuale che porta, ma per la mentalità che rivela<sup>20</sup> – al posto del cardinale Siri al quale era stata conferita la tiara, che già aveva accettato l'elezione disponendo *vocabor Benedictus*, ma che venne deposto da un complotto interno al conclave del 1958...

In mezzo sta la denigrazione paternalista di chi, invece, pensa che il povero Angelino, chiamato a un compito tanto piú grande delle sue deboli spalle teologiche d'indotto bonaccione, anziché limitarsi a schiattare e a cedere il passo dopo un papato sul quale avrebbero dovuto continuare a esercitare il loro protettorato le cariatidi della curia pacelliana, abbia invece avuto la malsana idea di mettere in moto un bastimento enorme e pericolosissimo come quello conciliare, lasciando a quelli che qualcuno considera meriti e altri gli errori di Paolo VI il compito di attraccarlo alla meno peggio sulle perigliose rive di un molo storico dal numero magico – 1968 – dal quale sarebbero venute le sortite piú pericolose per un equipaggio stremato dall'assurda rotta imposta alla barca di Pietro dal papa *pastor et nauta*<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da G. Alberigo, ed. it. a cura di A. Melloni, il Mulino, Bologna 1995-2001, I, pp. 20-21 e 30-32.

<sup>19</sup> P. PASQUALUCCI, *Giovanni XXIII e il concilio ecumenico Vaticano II. Analisi critica della lettera, dei fondamenti, dell'influenza e delle conseguenze della «Gaudet Mater Ecclesia»*, Icthyus, Albano Laziale 2008, è un tipico esempio di questa moda.

<sup>20</sup> L'ultima ripresa perfino su «La Stampa» 17 maggio 2008, a firma G. Galeazzi.

<sup>21</sup> V. MESSORI, *Joseph Ratzinger – Rapporto sulla fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1985.